

NOTA AL PROVVIDENZIALISMO DANTESCO: OROSIO

Com'è noto, due concetti orosiani trapassano nella teoria dantesca sull'Impero romano: da un lato la considerazione della sua potenza come momento decisivo della storia universale, dall'altro l'individuazione del suo apogeo nel periodo augusteo¹.

Occorre tuttavia evidenziare un altro aspetto, essenziale per capire globalmente l'ideologia orosiana: la riserva, ora velata ora manifesta, sul carattere e sulle finalità dell'azione politico-militare romana. In *Hist.*, V 1 17-24 (che sviluppa uno spunto di III 20 11 ss.), Orosio denuncia apertamente l'ispirazione violenta e aggressiva di certe imprese di conquista:

« Quanti igitur pendenda est gutta haec laboriosae felicitatis, cui adscribitur unius urbis beatitudo in tanta mole infelicitatis, per quam agit totius orbis eversio? aut si ideo felicia putantur, quia unius civitatis opes auctae sunt, cur non potius infelicissima iudicentur, quibus miserabili vastatione multarum ac bene institutarum gentium potentissima regna ceciderunt? ».

Una confessione non trascurabile di *Mon.*, II 1 3, ove Dante afferma di avere un tempo dubitato se l'Impero romano avesse conquistato il mondo con la sola forza oppure per un qualche diritto, mi induce a ritenere che il poeta in una prima fase del suo pensiero politico condividesse la riserva orosiana:

« Admirabar equidem aliquando romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse prefectum, cum, tantum superficialiter intuens, illum nullo iure sed tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitos oculos mentis infixi et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quedam supervenit despectio »².

Poiché il *Conv.*, IV 4 12-13, mostra già di aver eliminato tale dubbio, è lecito supporre che il poeta nel formare il suo nuovo giudizio sull'Impero abbia dovuto necessariamente rifiutare l'aspetto suddetto della concezione orosiana: sicché la seconda fase del suo provvidenzialismo si inizia allorché, sul piano teologico, egli riesce a giustificare la « violentia » dei Romani. Credo che Dante sia giunto a formulare la sua nuova dottrina attraverso la mediazione, diretta o indiretta, di alcuni principi agostiniani.

Il Ricci sostiene che Dante nella prima fase segue Agostino e che nella seconda lo superi del tutto³. La sua ipotesi non trova però conferma nei testi agostiniani.

¹ Per riferimenti generali al pensiero orosiano rimando ad A. LIPPOLD, *Introduzione a OROSIO, Le storie contro i pagani*, Fondazione L. Valla, s.l. 1976, pp. XL ss., che col termine di *Augustustheologie* riassume le preferenze orosiane per il periodo augusteo.

² Ha già parlato di una prima fase del pensiero politico di Dante, sulla base di *Mon.*, II 1 3, P. G. RICCI, *L'ultima fase del pensiero politico di Dante*, in *Dante e la cultura veneta*, Firenze 1966, pp. 357-361. Per una discussione della prospettiva del Ricci si veda il mio scritto *Per una prospettiva della « Monarchia » di Dante*, « *Aevum* », LII (1978), 2, pp. 218-227.

³ Cfr. P. G. RICCI, *L'ultima fase . . .*, cit., pp. 358-460.

È vero che l'Ipponate svaluta complessivamente lo stato romano, ma è pur vero che egli lo ritiene derivante da Dio in *De civ. Dei*, V XXII (PL XLI, 168-169) e che alla sua Provvidenza riconduce ogni atto civile e politico dei romani (*ibid.*, cap. I, V, XII, XV, XVI, XVII, XIX, XXI).

Dante infatti sa che Agostino in *De civ. Dei*, V XVII (PL XLI, 161) riconosce ai romani la legittimità delle loro vittorie, giudicando implicitamente la loro forza militare come un « mezzo » per conseguire fini predisposti dalla Provvidenza; e che in *De civ. Dei*, V XVIII (PL XLI, 170) offre molti esempi atti ad illustrare e convalidare la sua visione ormai positiva della storia romana.

Per questo credo che il poeta nel periodo antecedente al *Convivio* e alla *Monarchia* col dubbio testé affacciato si ponesse al di là della tradizione provvidenziale avviata da Agostino, e che solo in un secondo tempo, magari dopo una più attenta lettura del *De civ. Dei*, dovè trovare le basi che gli permettessero un totale annientamento del dubbio⁴.

Su quelle basi Dante costruisce la sua conclusione nel *Conv.*, IV 4 12 precisando da un lato che la forza romana non fu « cagione movente » ma « strumentale », e dall'altro aggiungendo, al di là delle intenzioni stesse di Agostino (e forse per influsso di S. Tommaso, *Contra gentiles*, III 71), che « ragione divina », non la « forza », è stato il « principio del romano imperio ».

La cosiddetta *Augustustheologie* si annunzia con *Hist.*, VI 1, dove Orosio riconduce a Dio la potenza romana, e si sviluppa adeguatamente con *Hist.*, VI 20, dove Orosio privilegia il principato augusteo come epoca straordinaria di pace e di felicità, degna di accogliere il Verbo⁵. Già il Toynbee, a suo tempo, notò la relazione tra *Conv.*, IV 4 4-5, e *Hist.*, VI 20⁶. Quantunque Dante, come hanno osservato il Busnelli e il Vandelli⁷, fruisca anche di altre fonti (Paolo, *Ad Eph.*, 2 14; Gerolamo, *Super hist.*, c. 2; S. Tommaso, *Summa Th.*, p. 3, q. 35, a. 8), il modello della concezione dantesca è soprattutto Orosio.

Bisogna tuttavia precisare che l'assimilazione di *Hist.*, VI 20, presenta delle notevoli sfumature a seconda che si consideri il piano del *Convivio* e quello della *Monarchia*. Nella prima opera infatti si pone il concetto di « ottima disposizione » e si teorizza che « ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma ».

Ma — fatto assai importante! — è assente dal quadro qualsiasi riferimento ad Augusto e alla singolarità del suo governo. Ciò mi porta a ritenere che nel momento in cui Dante componeva il *Convivio* la lezione orosiana non fosse stata ancora approfondita, e a supporre che il poeta non avesse piena coscienza dell'importanza assoluta del periodo augusteo in rapporto ad altre fasi della storia romana. Nel *Convivio* manca dunque quell'elemento essenziale che avrebbe permesso al poeta nella *Monarchia* di irrobustire ed ampliare la sua visione provvidenziale della storia, e di ottenere una legittimazione plausibile dell'Impero romano, attraverso la ripresa orosiana del con-

⁴ Trovo insoddisfacente la voce *Agostino* di A. PINCHERLE, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma 1970, pp. 80-82, dove nessun nesso è posto tra *De civitate Dei* e *Monarchia* nel senso esposto.

⁵ Agostino si limita solo a registrare la nascita del Cristo, sotto il governo di Augusto: « Hinc ad alium Caesarem, qui post Augustus appellatus est, pervenerunt, quo imperante natus est Christus » (PL XLI, 7 109).

⁶ Cfr. P. TOYNBEE, *Studies and researches*, vol. I, Oxford 1896, p. 132.

⁷ Cfr. *Il Convivio*, ridotto a miglior lezione e commentato da G. Busnelli e G. Vandelli, 2ª ed., p. II, Firenze 1964, pp. 42-43.

cetto della coincidenza del principato augusteo con l'avvenimento della nascita del Cristo ⁸.

È sulla base di tale precisazione che Dante può avviare quel vasto ragionamento di *Mon.*, II 2/10, la cui conclusione è appunto che « si romanum imperium de iure non fuit, Cristus nascendo persuasit iniustum » (II 10 4).

È questo il momento più maturo della teoria provvidenziale dantesca sia rispetto alla prima fase, limitatrice e negativa, sia rispetto a quella del *Convivio*, frammentaria e incidentale. Ciò che in *Conv.*, IV 4, è da considerarsi solo un abbozzo, nella *Monarchia* è organica visione, « sviluppo maturo, pieno, filosoficamente cosciente » ⁹, illustrato con ricchezza di argomenti ed esempi.

GIOVANNI DI GIANNATALE

⁸ Il Martina (voce *Orosio*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Roma 1973, pp. 204-209), pur fornendo un'analisi lucida e precisa dei rapporti fra Dante ed Orosio, non segnala alcuna differenza tra la fase del *Convivio* e quella della *Monarchia*.

⁹ Cfr. F. ERCOLE, in *Il Trattato della Monarchia di Dante*, nuovamente tradotto e annotato da G. B. SIRACUSA, Milano-Napoli 1923, p. XXXVI.